

CARMELA MARIA SPADARO

**BRIGANTAGGIO E LEGITTIMISMO NELLE CALABRIE  
JOSÈ BORJES E LA TENTATA RICONQUISTA DEL REGNO DEL 1861**

*“Quella che appellavano brigantaggio era guerra, e la  
più terribile che mai popolo facesse a dominatori ingiusti”  
(Giacinto de’ Sivo)*

1. *Le premesse.*

Gli avvenimenti che nel 1860-61 portarono i diversi stati della penisola italiana verso l'unificazione restano troppo spesso avvolti da un alone di mistero, in cui allo sguardo dello storico non è sempre agevole penetrare. Ancora dopo 160 anni, risulta molto difficile poter tracciare un quadro sereno di quegli eventi, che tuttora pesano sulla storia d'Italia e ne condizionano il suo svolgersi quotidiano. Eppure, come efficacemente evidenzia lo storico cattolico Gonzague de Reynold<sup>1</sup>, “ciò che può darci la misura dei fatti contemporanei, indicarci la loro direzione ed insegnarci il loro significato storico è il legame che li unisce ai fatti anteriori”.

Un illustre storico del diritto dei nostri giorni, Paolo Grossi, ha usato la metafora del punto e della linea<sup>2</sup> per spiegare la diversità dello sguardo del giurista, positivo o storico: il giurista positivo opera con la norma nel presente, la vede come un punto sulla linea; lo storico invece vede la linea, ne individua il punto di origine, ne percepisce la direzione. Occorre fare uno sforzo per leggere negli avvenimenti della storia le radici del presente, perché la storia non è mai sinonimo di passato; piuttosto è vero che il passato è una parte della storia, che ci trascina e ci spinge verso l'avvenire. Nonostante gli sforzi per

---

<sup>1</sup> G. DE REYNOLD, *Qu'est ce que l'Europe?*, éditions de la Librairie de l'Université. Friburgo 1941m pp. 32 e ss.

<sup>2</sup> P. GROSSI, *Crisi delle fonti e nuovi orizzonti del diritto*, collana Altorilievi, Satura Editrice Casoria (NA), 2009.

resisterle, dirigerla, deviarla, dimenticarla o contestarla, essa ritorna sempre, obbligando a riflettere ed a trarne conclusioni, utili a leggere l'attualità e persino a formulare ipotesi per il futuro.

L'esigenza che nel 1861 sollecitò il primo Parlamento della nuova Italia a *fare gli Italiani*, impose di trattare quella stagione complessa e contraddittoria in maniera frettolosa, confusa, deviata e, spesso, anche deviante per gli storici futuri, omettendo di dar conto, tra le altre cose, delle ragioni di un fenomeno tanto imponente, quanto complesso e contraddittorio, che fu troppo presto etichettato come *brigantaggio*, frettolosamente ridotto a fenomeno delinquenziale e come tale trattato nelle stesse inchieste parlamentari. Ancora oggi, nonostante qualche *apertura* a visioni più ampie, l'idea che persiste è quella di un esteso fenomeno criminale, dovuto a pregresse condizioni sociali e culturali che, nell'impatto con il *mondo nuovo* di cui si faceva portatore il più avanzato modello piemontese, non resse all'urto, mostrando la sua carica reattiva ed obbligando perciò il governo a varare una legislazione apposita per fronteggiarlo, contenendone gli effetti: spesso è in questa chiave che vengono letti sia l'emanazione della legge Pica sia, qualche tempo dopo, il codice Zanardelli, che non riuscì ad evitare l'esperienza del cd. *doppio binario* delle norme penali, innestatasi da quel momento nell'ordinamento italiano con caratteri di progressiva e tendenziale stabilità<sup>3</sup>.

La letteratura scientifica<sup>4</sup> del tempo se ne occupò, in buona misura mostrando di essere piuttosto preoccupata di trovare conferme alle radici criminogene di un fenomeno che andava ben oltre il campo di indagine di cui si fece carico la scienza medica positiva e che avrebbe avuto bisogno di ben altri approfondimenti.

---

<sup>3</sup> M. SBRICCOLI, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in Storia d'Italia. Annali, vol. 14. Legge diritto giustizia, a cura di L. Violante, Torino 1998.

<sup>4</sup> Fu soprattutto la cd. Scuola Positiva che si occupò di analizzare le cause della massiccia presenza di questo fenomeno, ponendole sotto la lente delle scienze mediche e sociali: pur nella varietà delle opinioni espresse dai diversi esponenti della Scuola, molte di esse convergevano nell'attribuirne le cause a fattori razziali, che diventarono oggetto di studio, accreditando per molto tempo come incontrovertibili i risultati della Fisiognomica e le teorie formulate da Cesare Lombroso.

Ancora oggi sono molteplici e tutte parziali le risposte agli interrogativi più comuni: come mai il *brigantaggio* dilagò in pochissimo tempo, dopo il 1860, propagandosi nell'intero sud Italia? perché durò in maniera ininterrotta per circa un decennio, a dispetto delle leggi speciali e di eccezione, che furono emanate dal governo nel tentativo di sradicarlo? Come mai coinvolse strati e ceti diversi di popolazione, intrecciando opposti sentimenti e condotte molteplici nella comune opposizione al nuovo Regno d'Italia?

Occorre porsi queste domande perché fu proprio in quella stagione dolorosa che mosse i primi passi il nostro Paese, alimentandosi di quei contrasti che divisero famiglie, cancellarono paesi, acuirono diffidenze, originarono vendette, lacerarono per sempre il tessuto sociale di un'Italia che, da allora, stenta a comporre i pezzi della sua identità e che ad ogni occasione rispolvera e riproduce, a torto o a ragione, vecchi e nuovi risentimenti.

Brigante fu dichiarato, tra il 1860 ed il 1870, chiunque si oppose, con qualsiasi mezzo, a quella che apparve a molti osservatori, anche stranieri, una guerra di conquista portata avanti dal Piemonte, più che una guerra di liberazione. Concordano sul carattere di conquista non solo i documenti che emergono dai numerosi processi sommari a carico degli oppositori del nuovo Stato italiano, ma anche i resoconti dei diplomatici, i racconti degli osservatori stranieri, le *gazette* che circolavano in Europa, nonché una copiosa storiografia<sup>5</sup>, poco incline

---

<sup>5</sup> Solo a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività, si indicano: G. DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, ristampa ed. Brenner, Cosenza; ID. *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, Livorno 1861, ristampa a cura dell'Editoriale Il Giglio, Napoli 2002; C. ALLANELLO, *La conquista del sud. Il risorgimento nell'Italia meridionale*, ed. Rusconi, Milano 1982; F. CARCANI, *Sul brigantaggio nelle province napoletane*, trani 1863; C.M. CURCI, *La Civiltà Cattolica*, serie V col. VIII, ora in *Brigantaggio legittima difesa del Sud*, Editoriale il Giglio, Napoli 200. Più di recente: C. COPPOLA, *Controstoria dell'Unità d'Italia, ribellione popolare e repressione militare. 1860-1865*, MCE editore, Lecce 2003; G. DI FIORE, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fratti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2007; F. MOLFESI, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1979; F. PAPPALARDO, *Perché briganti. La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità (1860-1870)*, Tekna, Potenza 2000; ora anche P. IPPOLITO ARMINO, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, ed. Città del sole, Reggio Calabria 2015.

ad assecondare l'indirizzo unitario e, perciò, immediatamente messa ai margini o, addirittura, giudicata fuorviante e pericolosa, soltanto oggi riscoperta. Insomma, non sono né poche né scarse le fonti a disposizione di quanti volessero approfondire l'argomento senza i pregiudizi del passato ed in verità una rilettura con animo sereno di quegli avvenimenti appare quanto mai necessaria per una migliore comprensione di quel periodo così tormentato, ma fondamentale per la nascita della Nazione italiana.

Un peso determinante nel presentare il brigantaggio come un fenomeno di criminalità comune lo ebbe sicuramente il giudizio sferzante, espresso da Benedetto Croce, che in un articolo apparso su *La critica*<sup>6</sup> censurò duramente tutti gli scritti di quanti sostenevano i Borbone ed in particolare ciò che aveva scritto su *La gazette de France* il legitimista francese visconte Oscar de Poli de Saint-Tronquet, paragonando la resistenza delle popolazioni meridionali italiane alla Vandea francese:

Briganti li chiamavano i liberali ed i loro giornali: "briganti"; ma lo spauracchio di quel nome non doveva turbare. Non furono similmente chiamati "briganti" gli insorti vandeani? Non furono chiamati a quel modo gli eroici spagnoli? I loro capi non erano militari di grado o di professione? Erano forse tali Stofflet e Cathelineau? Erano tali el Pastor o el Empecinado? Vivevano di depredazioni: come vivere altrimenti nella condizione in cui si trovavano? Trascorrevano ad eccessi, ma non rappresentarono la difesa di una grande causa politica e non furono, dai contemporanei e dai posteri, riconosciuti e celebrati eroi?

Il brigantaggio fu, secondo questa prospettiva, l'epopea di un popolo che combatté per difendere le proprie tradizioni ed identità, animato dagli stessi motivi che avevano spinto i contadini della Vandea ad opporsi alla Rivoluzione francese. Per Croce, invece, la *Vandea napoletana* era soltanto una "lurida commedia", di cui egli si premurò a metterne in ridicolo i protagonisti, a cominciare dai giovani sovrani Francesco e Maria Sofia, con il loro seguito di ufficiali e soldati,

---

<sup>6</sup> B. CROCE, *Il romanticismo legitimistico e la caduta del regno di Napoli*, in *La Critica. Rivista di Letteratura, storia e filosofia* diretta da B. Croce, n. 22, 1924, pp. 257-278.

nonché i sostenitori del legittimismo cattolico, portando a testimone del suo giudizio ingeneroso i turbamenti spirituali ed i dubbi di Pauline de la Ferronays-Cravel, giovane dama “francese, cattolica, piüsssima e fervidissima, di una storica famiglia di legittimisti francesi”, che pur tuttavia confessava, scrivendo nel febbraio 1861 al suo padre spirituale, il domenicano padre Lacordaire, di sentirsi attratta da tutto ciò che si situava dal lato opposto<sup>7</sup>.

Nei fatti, quel fenomeno costituì la cifra di un’immane tragedia che segnò il meridione italiano e sottopose il suo popolo, ben più che alla repressione, attuata a mezzo di quelle leggi penali straordinarie ed eccezionali che inaugurarono la stagione del diritto dell’emergenza<sup>8</sup>, all’infamia di un marchio storico, tuttora difficile da spiegare a quanti ne fanno una sorta di alibi del divario nord – sud, carico di pregiudizi e portatore di iniquità sociali.

La violenta esplosione delle proteste che misero a soqquadro l’intero sud Italia, provocando una feroce repressione militare, ebbe inizio nell’imminenza del plebiscito. Il 9 ottobre 1860 da Ancona, Vittorio Emanuele II, in procinto di varcare la frontiera del Regno delle Due Sicilie alla testa del suo esercito, si affrettava a proclamare ai *Popoli dell’Italia meridionale*<sup>9</sup> la legittimità di quella che appariva a tutti gli effetti, un’invasione in piena regola dello Stato napoletano, prospettandola invece come doverosa ed addirittura generosa risposta al *grido di dolore* delle popolazioni meridionali, oppresse dalla tirannia borbonica. Il sovrano piemontese intese, peraltro, rassicurare i Napoletani dell’imminente arrivo dell’esercito sabauda nel Regno con queste parole: “Non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra”.

Lungi dal sortire l’effetto sperato, quel monito fu invece percepito come una beffa, giudicato arrogante e pieno di falsità, provocando un

---

<sup>7</sup> Croce rinvia per questo scritto alla raccolta di lettere pubblicate nel libro di Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Paolina Craven e la sua famiglia*, Napoli 1892.

<sup>8</sup> M. SBRICCOLI, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, cit.

<sup>9</sup> “*Appello di Vittorio Emanuele ai Popoli dell’Italia Meridionale*”, Ancona 9 ottobre 1860, in *Atti ufficiali estratti dal Giornale ufficiale di Napoli*, n. 9 anno 1860, ottobre dall’8 al 9.

coro di indignazioni e formali proteste che confutavano con solide argomentazioni le menzogne contenute nel documento<sup>10</sup>: 1) non erano stati *tutti* gli italiani ad invocare l'intervento piemontese, ma "appena una trentina di settari"; 2) la libertà di voto, che il proclama reale dichiarava di garantire in occasione degli imminenti plebisciti si sarebbe svolta "sotto la pressione di centomila vostre baionette e del coltello de' camorristi, co' quali voi antico re non arrossiste di collegarvi"; 3) i Napoletani si erano ritrovati in catene solo dopo l'arrivo dei cannoni piemontesi. Da qui l'invito al sovrano sabaudo a "non insultare alla nostra infelicità col proclamarci liberi di chiamarvi padrone".

La matrice filo-borbonica della protesta è più che evidente, ma è in ogni caso interessante e doveroso dar conto del punto di vista di chi si opponeva a quell'operazione, perché pone in risalto il clima arroventato nel quale si sarebbe svolto, di lì a pochi giorni, il plebiscito di annessione, che preparò il terreno all'esplosione del fenomeno *brigantaggio*. Appena 4 giorni prima, Cavour vincendo resistenze e perplessità dei parlamentari ne aveva, infatti, decretato l'indizione per il 21 ottobre.

Solitamente si pone scarsa attenzione<sup>11</sup> al fatto che il plebiscito veniva indetto da un'autorità formalmente non legittimata, in quanto rivolto ai sudditi di un altro Stato, che aveva ancora sul trono il suo legittimo sovrano a cui non aveva negato il consenso e che, pur privo della capitale, occupata dalle truppe garibaldine, manteneva intatti i simboli della sovranità e del potere legittimo<sup>12</sup>. A questo problema, della

---

<sup>10</sup> G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1860*, ed. Brenner. Cosenza, 1984 (ristampa 1868), vol. II, p. 304.

<sup>11</sup> Interessanti e stimolanti riflessioni su questo punto sono, invece, in A. CERNIGLIARO, *Il plebiscito del 1860 a Napoli e nelle province dell'Italia meridionale: Prova di senso civile e di affetto alla causa nazionale*, in AA.VV., *I plebisciti del 1860 e il governo sabaudo*, Atti del convegno di Torino in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, a cura di G.S. PENE VIDARI, Deputazione subalpina di storia patria 2016, pp. 271-321.

<sup>12</sup> Francesco II aveva lasciato Napoli un mese prima e si era ritirato a Gaeta da dove organizzava la resistenza all'invasione garibaldina, chiamando a raccolta le truppe perché combattessero. La battaglia del Volturno, combattuta tra il 26 settembre ed il 2 ottobre, nonostante la sconfitta finale dell'esercito borbonico,

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

massima rilevanza costituzionale, nonostante le proteste formali presentate dal governo napoletano in esilio volontario a Gaeta, l'opposizione dei mazziniani e l'affermazione dei *liberatori* di agire in nome di valori costituzionali, nessuno, né allora né in seguito, volle o seppe dare risposta. Eppure il problema della legittimità era il cardine di quella guerra che sottraeva popolo e territorio ad un sovrano che aveva tutte le carte in regola sotto il profilo della continuità dei titoli dinastici, cancellando un Regno la cui esistenza affondava le sue radici nell'età normanno-sveva, per attribuirli (popolo, territorio e Regno) ad un sovrano che li acquistava in virtù di un atto di usurpazione.

Di fronte a questa innegabile ed evidente verità, Cavour adottava qualche precauzione, prendendo pubblicamente le distanze dagli atti compiuti da Garibaldi in palese violazione del diritto internazionale, come la sostituzione dei simboli di stato della monarchia borbonica con quelli della casa reale di Savoia e l'adozione della formula "Vittorio Emanuele re d'Italia", ben prima che l'Italia esistesse formalmente come nazione. Col pretesto di sbarazzarsi al più presto dello scomodo ed autoproclamatosi *dittatore*, preoccupato altresì di formalizzare al più presto la legittimità dell'intervento sabaudo in quanto fondata sul consenso delle popolazioni meridionali, lo statista piemontese il 4 ottobre, rompendo ogni indugio, con un clamoroso colpo di mano decretò il plebiscito di annessione delle Due Sicilie al Regno di Sardegna.

Il Parlamento sabaudo, inizialmente diviso sull'opportunità del momento scelto per le consultazioni, come sull'opzione tra assemblea

---

aveva dimostrato la capacità di resistenza ed il desiderio di riprendere la Capitale, scacciando i garibaldini. Né dopo quella battaglia erano cessati i combattimenti; a dispetto di quanto si legge nei manuali di storia, Francesco II non si arrese e continuò a resistere, agendo sia sul piano diplomatico, per provocare un intervento delle potenze europee, sia intraprendendo diverse iniziative sul campo per mandare via gli invasori: proprio la fallita spedizione dei legittimisti spagnoli, ancora un anno dopo l'invasione garibaldina, rientra in questa attività di recupero del regno, la cui difesa comunque continuò in maniera ininterrotta sul piano militare, dalle piazzeforti di Messina, Gaeta e Civitella del Tronto fino al marzo 1861, ma anche attraverso una capillare azione di guerriglia nei territori, affidata ad ex soldati del disciolto esercito, divenuti fuorilegge dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

e plebiscito<sup>13</sup>, alla fine accordò piena fiducia a Cavour, la cui proposta risultò un vero capolavoro politico, frutto comunque di artificio giuridico e di ambiguità. Per superare opposizioni e perplessità parlamentari, l'abile uomo politico propose, infatti, che il quesito su cui i meridionali sarebbero stati chiamati a rispondere non era se fossero disposti o meno ad annettersi subito al Piemonte, ma se desideravano l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele II Re costituzionale, come recitava l'art. 1 del decreto di indizione: "il Popolo delle Province continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in Comizi per accettare o rigettare il seguente plebiscito: 'il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti'".

Fu scelta, quindi, una formula alquanto vaga, volutamente ambigua, di cui non tutti probabilmente compresero il reale significato. In ogni caso, se la poca chiarezza del quesito referendario non fosse stata sufficiente ad assicurare il risultato voluto, ulteriori garanzie vennero dal clima di intimidazione e minacce<sup>14</sup> in cui si svolse la consultazione, che furono tali da scoraggiare eventuali dissensi.

Il 21 ottobre 1860 coloro che si recavano a votare - una percentuale molto bassa, essendo limitato il voto ai soli individui maschi maggiori di anni 21, per di più su base fiduciaria<sup>15</sup> (furono ammessi al voto tutti gli amnistiati dal re Vittorio Emanuele, tra cui molti garibaldini non sempre di specchiata fama, mentre ne venivano esclusi quanti

---

<sup>13</sup> Su fronti contrapposti, i moderati cavouriani, di cui si facevano portavoce due giornali, *Il Nazionale* e *L'Opinione nazionale*, motivavano l'urgenza della votazione con la necessità di ripristinare la legalità; in aperta polemica, invece, il *Popolo d'Italia* riteneva che il sistema delle annessioni avrebbe messo fuori gioco Garibaldi, bloccando il processo di unificazione.

<sup>14</sup> Oltre alle consuete cronache coeve ed alle fonti bibliografiche trascurate dagli storici perché accusate di essere di parte (G. De Sivo, E. De Christen, A. Manna), numerose conferme del clima di intimidazione e di minacce in cui si svolge il plebiscito si riscontrano proprio nei documenti consultati per questa ricerca. Si tratta in massima parte di atti processuali, quindi fonti provenienti da organi giurisdizionali del governo italiano, che descrivono le modalità di esercizio del voto nei singoli paesi.

<sup>15</sup> A. CERNIGLIARO, cit., p. 306.

risultassero colpiti da condanne sia criminali sia correzionali, nonché gli esponenti della borghesia poco simpatizzante verso il governo piemontese ed i commercianti dichiarati falliti) - si vedevano consegnare una scheda di diverso colore, già stampata per il SI o per il NO, da depositare nell'urna presidiata dai fucili delle guardie nazionali e da alcune equivoche presenze<sup>16</sup>.

A dispetto dei toni trionfalistici con i quali il governo piemontese, ad urne ancora aperte, telegrafò a tutta Europa la *vittoria italiana*, il voto unanime, in realtà, era frutto di inganno, violenza, corruzione<sup>17</sup>. All'indomani del voto, tutto il Sud Italia era già in rivolta: le insorgenze si moltiplicavano, propagandosi di paese in paese, clamorosamente smentendo i risultati del plebiscito *unanime*.

In Calabria, insofferenza e reazione delle popolazioni si registravano già da qualche tempo: tra gli altri, destò clamore, soprattutto perché vi parteciparono le donne, il caso di Mongiana dove le truppe garibaldine erano giunte il 4 agosto ed avevano occupato le ferriere, provocando gli operai e le loro famiglie ad accese manifestazioni<sup>18</sup> in cui si inneggiava a Francesco II.

Non fu l'unico caso, poiché le fonti registrano episodi di reazione un po' dappertutto, in entrambe le Calabrie, anche prima dell'indizione

---

<sup>16</sup> Non solo non si dava alcun riguardo alla segretezza del voto, ma la "libertà" del votante era limitata alla possibilità di prendere dalle urne il bollettino già predisposto con il SI o con il NO, in un seggio allestito con i vessilli e lo stemma di casa Savoia, fra cartelli inneggianti a Vittorio Emanuele, al cospetto di un collegio di cui faceva parte un esponente della Guardia Nazionale ed "alla presenza di astanti curiosi e mobilitati a sindacare, sino al vituperio e all'aggressione, l'operato di chi con la selezione della scheda si fosse palesemente "pronunziato" in senso difforme dal comune sentire" (cfr. A. CERNIGLIARO, cit., p. 310-311; L. CONFORTI, *come si fece il plebiscito a Napoli e Sicilia*, Napoli 1910; ,

<sup>17</sup> Lo stesso 21 ottobre, dalla tribuna posta in quella che sarebbe stata denominata da allora in avanti piazza del Plebiscito, il Presidente della Corte Suprema Niutta annunciava: "Sono immensamente lieto di poter annunciare al popolo un avvenimento, che è per noi il principio di un'era novella, sospirata da più secoli, ed attesa ardentemente, ma invano, dai padri nostri". Certo, il Niutta non seppe attendere neanche la chiusura delle urne...

<sup>18</sup> Cfr.: B. DE STEFANO MANNO -G. MATAACENA, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana*, Napoli 1979.

del plebiscito; tuttavia questo ebbe senza dubbio un peso determinante, costituendo un vero e proprio punto di svolta<sup>19</sup>

La successiva partenza del Re verso Gaeta e l'entrata di Garibaldi a Napoli avevano prodotto un clima di confusione e di anarchia, di cui furono in molti ad approfittarne, ed al quale ciascuna autorità, legittima o meno, si sentì autorizzata a porre rimedio, con modalità differenti. Si trattava, però, di episodi che, per quanto diffusi, non andavano al di là delle rivendicazioni locali; un vero e proprio *piano*, insomma, che coordinasse le proteste non c'era e, comunque, gli eventi iniziali non facevano ancora presagire l'irreversibilità della situazione. Il plebiscito, invece, imprimeva una forte accelerazione in quella direzione, come evidenziavano gli stessi funzionari locali nei resoconti al governo sullo *spirito pubblico* nelle province.

Che il risultato del voto fosse del tutto artificioso era fin troppo evidente, come risulta anche dalla corrispondenza dei ministri inglesi in Italia col proprio governo: Elliot<sup>20</sup> notò che le modalità elettorali erano tali da assicurare la più ampia maggioranza favorevole all'annessione, ma non a garantire i desideri della popolazione; il

---

<sup>19</sup> Nella dichiarazione resa da Marco Centola nel processo avanti la Corte d'Assise di Reggio Calabria il 16 novembre 1860 in ordine ai fatti di Pellaro, si legge che “prima del giorno 21 ottobre ultimo, non vi è stato alcun attentato all'ordine pubblico, né si scorgeva circostanza che poteva turbarlo, come francamente si asseriva dai funzionari pubblici, dai voti liberali, dalla pubblica voce e come risultava dalle mie operazioni incessanti dirette ad investigare anche le più remote circostanze che in qualunque modo potevano contribuire a suscitare qualche pubblico disordine”. In ASRC, *Processi Corte d'Assise Rc*, b. 3 fasc. 6. Deposizione di Marco Centola a Carlo Trapasso, giudice istruttore del Distretto di Reggio, 16 novembre 1860. Il documento è riportato interamente in appendice al libro di Pino Ippolito Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, ed. Città del Sole, Reggio Calabria 2015, pp.237-247

<sup>20</sup> Ministro inglese a Napoli, il 16 ottobre scriveva al suo governo: “Moltissimi vogliono l'autonomia, ma sono sforzati a votare per l'annessione; e infatti la formola del voto e il modo di raccogliarlo sono sì disposti, che assicurano la più gran maggioranza possibile per l'annessione, ma non a constatare i desiderii del paese”. A plebiscito concluso, ulteriormente ragguagliando il suo governo il 10 novembre aggiunse: “I risultati delle votazioni in Napoli e in Sicilia rappresentano appena i diciannove tra cento votanti designati; e ciò ad onta di tutti gli artifizii e violenze usate”. Cfr. G. DE SIVO, cit. p. 312.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

ministro Russel , ancora più incisivamente, sebbene nell'intento di minimizzare il dato reale del plebiscito, ben diverso da quello propagandato, evidenziò l'inutilità di quel voto, che semplicemente ratificava sul piano formale il risultato di una *riuscita invasione*<sup>21</sup>. Tuttavia, nessuna potenza europea ritenne di rispondere agli appelli di Francesco II che, da Gaeta, protestava, scrivendo a tutti i sovrani europei, contro quell'atto di violenza fatto da truppe straniere ai danni del suo popolo.

Al fine di prevenire possibili contestazioni, già ai primi di settembre in Abruzzo il governo provvisorio istituito in nome di Vittorio Emanuele, ordinava:

qualunque prenderà l'arme per avversare in qualsiasi modo il movimento italiano, sarà dichiarato nemico della patria e fucilato... Tutti i comuni dove si son manifestati o si manifesteranno movimenti reazionari sono dichiarati in stato d'assedio... I reazionari presi con le armi saranno tutti fucilati. Gli spargitori di voci allarmanti saranno considerati reazionari e puniti col rito sommario<sup>22</sup>

Nonostante le gravi sanzioni minacciate dall'ordinanza dell'Intendente di Teramo, le proteste tuttavia continuarono, intensificandosi dopo l'esito delle votazioni, tanto che il 4 novembre fu proclamato lo stato d'assedio in tutta la provincia ed insediata la corte marziale: "chiunque sarà colto con armi di qualunque specie, sarà fucilato immediatamente; ugual pena a chiunque spingesse anche con parole i villani a sollevarsi; ugual pena a chi insultasse il ritratto del re, o lo stemma di Savoia, o la bandiera nazionale". Provvedimenti analoghi furono adottati man mano in tutte le province meridionali.

---

<sup>21</sup> Il 31 gennaio 1861 il ministro Russel inviava a Torino un dispaccio in cui così si esprimeva: "i voti del suffragio universale in quei regni non hanno gran valore; sono mere formalità dopo una rivoltura ed una ben riuscita invasione; né implicano in sé l'esercizio indipendente della volontà delle nazioni, nel cui nome si sono dati".

<sup>22</sup> Ordinanza del 8 settembre 1860 dell'Intendente di Teramo, De Virgili, in G. DE SIVO, cit., p 312-3.

2. *Tra sospetti e cospirazioni: in Calabria si prepara la reazione.*

La Calabria non ne fu risparmiata, né rimase nelle retrovie: i numerosi processi conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, evidenziano una percentuale altissima di insofferenza e reazione verso il governo piemontese, sia nell'imminenza del voto che, con maggiore intensità e frequenza, successivamente. Spesso si trattava di atti dimostrativi, consistenti in manifestazioni di affezione alla monarchia borbonica o, per converso, di rimostranze verso il nuovo governo: sufficienti, tuttavia, a legittimare l'apertura di indagini per individuare i responsabili, ritenuti rei di cospirazione e, come tali, severamente puniti a norma delle leggi penali.

Nella notte tra il 18 ed il 19 giugno 1860 la Guardia Nazionale rinveniva a Scilla un manifesto che inneggiava “a Dio, alla Madonna, al Papa, alla Religione, a Francesco II re cattolico e abbasso Vittorio Emanuele”: fu sospettato di esserne autore un tale Gregorio Nardello, immediatamente denunciato e processato<sup>23</sup> con rito sommario.

La semplice delazione era sufficiente per finire sotto processo con l'accusa pesantissima di cospirazione contro il nuovo governo: sono numerosi gli episodi di cui gli atti processuali documentano lo stato di forte tensione esistente nei territori, ma altrettanto indicano il clima di grande fiducia in un intervento risolutivo di Francesco II, che spingeva molti calabresi a sfidare il rigore delle leggi piemontesi, nella certezza di un immancabile riscatto.

Nei dintorni di Reggio un tale Giuseppe Previte venuto dalla Sicilia a consegnare dell'olio a don Franco Cartella, proprietario reggino, denunciava quest'ultimo come sospetto reazionario per esserne stato da lui apostrofato con queste parole<sup>24</sup>: “e tagliati questo moscone (barba alla piemontese), mentre altri pochi giorni tutti voi altri avrete la testa tagliata perché adorare Vittorio Emanuele; e maledetta quella madre che fece Garibaldi; ma Francesco è già entrato in Napoli ed una porzione di truppa l'ha spedita qua per riacquistare il Regno da Vittorio Emanuele”.

---

<sup>23</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 379 n. 2520.

<sup>24</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 352 n. 2252.

Uguale convinzione traspare dalle parole di Nicola Morena, imputato in un diverso processo per avere tenuto un discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il governo: aveva pubblicamente reagito all'arresto di Domenico Cusmano e Pietrangelo Morena, eseguito dall'assistente alla gabella dei pesi (presumibilmente per frode), urlando per strada "per ora arrestate questi, in appresso sarete arrestati voi"<sup>25</sup>. In occasione dei plebisciti, Stefano Todarello, Tommaso Morabito e Stefano Di Bartolo di Ferruzzano finiscono sotto processo per essersi rifiutati di votare ed avere invitato i loro concittadini a fare altrettanto, inneggiando a Francesco II, creduto prossimo a recuperare il trono<sup>26</sup>. A Chorio le indagini di polizia scoprono il "criminoso concerto" di sei contadini di quel villaggio che acquistano "da un merciaio ambulante mezza canna di mussolina bianca pel prezzo di carlini due, contribuendo di essi quattro grana per ciascuno" per confezionare una bandiera, sostenuta da una canna, con la quale girano il paese inneggiando a Francesco II ed innalzandola poi "sul culmine del frontespizio della Chiesa Parrocchiale, di cui sonarono la campana e presso d'essa spararono quattro mortaretti". Il gesto è imitato anche in altri villaggi ed è persino commovente la figura di un ex soldato borbonico, che da un foglio di carta "sporca ed in parte scritta, coll'inchiostro fece ciò che considerò giglio borbonico", fermandolo su un tovagliolo bianco sormontato su una canna, a figurare la bandiera borbonica, che venne *issata* su una finestra della Chiesa ancora in costruzione, al grido di "viva Francesco II".

A dispetto delle rassicurazioni di prefetti e giudici di circondario, che per un verso minimizzano questi segnali, dichiarandoli come fatti isolati, non idonei a turbare l'ordine pubblico ma, per altro verso, contraddicendosi, applicano rigorose misure di polizia nei confronti di "persone sospette per semplici opinioni"<sup>27</sup>, il consenso al plebiscito *unanime* era tutt'altro che tale e mostrava, anzi, la falsità del voto e del risultato proclamato.

---

<sup>25</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 352 n. 2253.

<sup>26</sup> ASRC, *Processi Corte d'Assise Rc*, b. 3, fasc. 6.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

Tra la fine di novembre ed i primi di dicembre la reazione era cresciuta in tutto il Regno; non si trattava più di semplici atti dimostrativi, di esposizione di bandiere gigliate o di acclamazioni verso il legittimo sovrano, ma di veri e propri combattimenti armati. I primi risultati sembravano incoraggianti: i borbonici riuscivano a disarmare i piemontesi a Cervinara (29 novembre), nel distretto di Altamura (il 7 dicembre), nei pressi di Taranto, a Sora, in Abruzzo ed in molti altri territori. Le notizie delle vittorie riportate in diversi paesi correvano per il Regno e rinvigorivano la reazione; a Mammola, nella provincia reggina, la speranza diventava certezza il 5 dicembre 1860<sup>28</sup>, allorché comparvero due cartelli affissi, uno alla porta di casa di don Carmelo Agostino, l'altro sulla porta della Chiesa dell'Annunziata. I due testi sono molto simili nei toni con i quali veniva annunciata la vittoria borbonica, evidenziando come il morale fosse alle stelle, mentre la vittoria e la rinnovata fiducia nei confronti del legittimo sovrano sono celebrate con toni trionfalistici:

Disperativi o garibaldini, Francesco Secondo della famiglia Borbone trionfò e trionfa. Consolativi o realisti, il nostro Padrone e Signore Francesco secondo regnante in Napoli trionfò e trionfa, intende Prospera, procede e regna. Viva Francesco Secondo nato da una madre santa, impossibile a perdere il Regno. Viva l'Angelo in carne Francesco Secondo regnante di Napoli. Viva il sublime Francesco Secondo, sublime per le virtù che l'adornano, sublime perché ha saputo vincere e combattere Vittorio Emanuele usurpatore del Regno di Napoli. Viva per sempre Francesco Secondo della famiglia Borbone.

Non si sapeva ancora nulla, in realtà, nella cittadina pre-aspromontana, delle feroci repressioni del Pinelli in Abruzzo, e, più in generale, della controffensiva piemontese che si era scatenata in tutto il Regno, con grande spiegamento di forze e rastrellamenti nei territori. Il governo sabauda fece il possibile per tenere all'oscuro il Parlamento, in cui serpeggiavano forti dissensi su quanto avveniva nelle province meridionali, anche nel tentativo di prevenire possibili reazioni a livello internazionale. Questo è il motivo per il quale di

---

<sup>28</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 368 n. 2403.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjès e la tentata riconquista del Regno del 1861*

molti episodi di repressione si ha notizia soltanto oggi, leggendo le cronache coeve che furono messe al bando subito dopo l'unificazione. Anche i documenti custoditi negli archivi confermano come all'epoca si fosse data una lettura degli avvenimenti ben lontana dalla realtà, utilizzando indiscriminatamente la categoria del reato di brigantaggio per sanzionare qualunque azione o manifestazione di dissenso, in quanto giudicata idonea a turbare l'ordine pubblico.

I toni trionfalistici del *proclama* mammolese dovevano essere smentiti, qualche giorno più tardi, dalle notizie che giungevano da diversi luoghi del Regno: i soldati dell'esercito piemontese davano la caccia ai contadini e li fucilavano, lasciando insepolti i loro cadaveri perché facessero da monito alle popolazioni atterrite, mentre si affrettavano a seppellire sul luogo i soldati caduti, per nascondere le perdite

Anche a seguito di queste notizie, Francesco II si determinava a pronunciare l'8 dicembre da Gaeta l'ultimo solenne proclama ai popoli delle Due Sicilie: un atto che raffreddò gli animi dei reazionari più convinti, nella parte in cui il sovrano, dopo avere richiamato tutti alla concordia, prometteva la costituzione<sup>29</sup>, ma che rinvigorì il morale dei soldati, rimasti fedeli anche dopo essere stati sciolti dal vincolo del giuramento, nonché di quanti nei paesi ormai in preda all'anarchia difendevano terra, sangue, memoria e identità.

I processi istruiti nella sola provincia reggina della Calabria tra la fine di settembre 1860 e novembre 1861, rivelano l'intensità del fenomeno *brigantesco*, che le autorità non riescono a contenere. Quasi tutti i processi rubricano i fatti come "attentato e cospirazione per distruggere e cambiare la forma di governo attuale" in un arco temporale che va dalla indizione del plebiscito alla fallita spedizione di Borjès: 11 mesi, durante i quali l'intero territorio è messo a ferro e fuoco.

Ovunque si scoprono cospirazioni e tentativi di insurrezione<sup>30</sup>, che il governo cerca di soffocare sul nascere applicando in maniera estensiva le leggi di polizia; si organizzano ed eseguono vere e proprie

---

<sup>29</sup> G. DE SIVO, *L'Italia ed il suo dramma politico nel 1861*, con nota introduttiva di Silvio Vitale, ed. Il Giglio, Napoli 2002.

<sup>30</sup> Una buona rassegna di processi che documentano tali episodi è ora in P. IPPOLITO ARMINO, cit.

“retate” a danno di interi nuclei familiari o di singoli, accusati di non nutrire simpatie verso il nuovo governo o di foraggiare i briganti, sulla base del semplice sospetto o della solerte denuncia di qualche personaggio in cerca di facile guadagno e fortuna. Del vasto *campionario* esaminato, si indicano qui solo alcuni episodi, a titolo puramente esemplificativo, affidando ad un ulteriore scritto ogni altro dettaglio ed approfondimento.

Il 20 ottobre 1860 una *cospirazione* è documentata a Laureana di Borrello<sup>31</sup> (imputati Raffaele Gulli ed Antonio Lamanna inneggianti a Francesco II); il 21 ottobre si cospira ad Agnana<sup>32</sup> (26 imputati: Francesco Magnoli per avere detto “Viva Francesco II, perché esso ci mandava il grano”; Fortunato Cataldo, Giuseppe Cupido ed altri: “viva Francesco II”; Fortunato Cataldo e Michele Multari: “viva Francesco II e mu si futtunu Vittorio Emanuele, Calibardi e lu Sindicu”; il 17 marzo 1861 a Molochio (tentativo di insurrezione armata)<sup>33</sup>; il 17 maggio 1861 a Bagnara (cartello contenente frasi ingiuriose contro Vittorio Emanuele)<sup>34</sup>; nella stessa data a Cittanova (questa volta si procede in giudizio per il delitto di lesa maestà, consistente nell'affissione di una bandiera bianca - evidente riferimento alla bandiera borbonica - “all’effetto di distruggere o cambiare la forma del legittimo governo Costituzionale del re d’Italia”)<sup>35</sup>.

Il 25 maggio a Monasterace<sup>36</sup>, ignoti affiggono nottetempo sulle porte della Chiesa matrice un cartello del seguente tenore: “Viva Francesco II Re di Napoli, abbasso lu latru futtutu di Vittorio Emanuele”. Il cartello contiene una sottoscrizione (“li mulatteri che stavano alla mandria di buoi di Mongiana”), ma si ritiene che essa sia falsa e fuorviante ed i sospetti si dirigono, invece, su don Nicola Raniero, cancelliere comunale, descritto come “uomo retrivo, di maniera che quantunque fa parte della Guardia Nazionale, pure quando viene

---

<sup>31</sup> ASRC, *processi politici*, b.355, n. 2269.

<sup>32</sup> ASRC, *Processi politici*, b.356 n. 2271.

<sup>33</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 375 n. 2463.

<sup>34</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 374 n. 2453.

<sup>35</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 374 n. 2452.

<sup>36</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 370 n. 2422.

chiamato a prestare servizio si rifiuta” e su Antonio Pisano, giovane studente che frequenta la casa di Raniero; non vi è alcuna prova del coinvolgimento dei vetturali di Mongiana, ma si segnala comunque che durante la loro permanenza nei boschi di Monasterace per far pascolare i buoi, circa 20 giorni prima, hanno frequentato la bottega di Nicola Ussia e la casa di Angelica Quaranta, per rifornirsi di pane e di vino (ragione sufficiente per tenere in sospetto anche questi ultimi); a Rosarno, invece, viene rinvenuta nel mese di giugno 1861 ai piedi di un albero di fico<sup>37</sup> del giardino del duca di Monteleone, dato in fitto a don Giuseppe Manduca, affissa da autore ignoto, una bandiera bianca “a simboleggiare quella borbonica... ricavata da una pezza di tela di lino e attaccata a due lunghe canne”: il processo a carico di ignoti è rubricato come “attentato che ha per oggetto di cambiare e distruggere la forma di governo”.

Nei giorni successivi all’arrivo di Garibaldi nella provincia calabrese, diversi atti di *cospirazione* sono documentati a San Roberto e nei dintorni di Reggio<sup>38</sup>; tra ottobre e novembre 1860 altri episodi si registrano a San Giuseppe<sup>39</sup> e nei territori circostanti l’abitato di Villa San Giovanni; il 28 ottobre 1860 a Stignano<sup>40</sup>; il 23 gennaio 1861 a Sant’Ilario<sup>41</sup>; tra il 6 ed il 9 febbraio 1861 a Benestare<sup>42</sup>. Non si contano, tra settembre ed ottobre 1860, gli incendi nei boschi, appiccati per *stanare* i briganti in diversi punti del territorio, ma con incidenza massima tra i comuni di Monasterace, Stignano, Cittanova, Cinquefrondi.

Nel mese di settembre 1860 a Cittanova viene scoperta la “secreta intelligenza” di Francesco Condomilli, barbiere, “con agenti di potenza nemica per eccitare la guerra contro lo Stato”: stando a quanto emerge dai fatti processuali, il Condomilli era stato incaricato da don Michele Cristofaro di recarsi ad Antonimina per recapitare una lettera “non si sa a chi diretta”. Viene tuttavia catturato dalle autorità,

---

<sup>37</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 380 n. 2526.

<sup>38</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 360 n. 2314.

<sup>39</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 360 n. 2313.

<sup>40</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 357 n. 2291.

<sup>41</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 357 n. 2290.

<sup>42</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 362 n. 2343.

alle quali racconta dell'incarico ricevuto, afferma di avere incontrato lungo il tragitto, due individui di Sant'Ilario, identificati come "il garzone di Palmisano ed un altro tale Iamundo", che lo mettono in guardia dal pericolo di incontrare dei briganti, ma "di non temere"; continua dicendo che dopo un'ora di cammino effettivamente incontra "gran numero di gente armata con fucili impostati", ma che essi accertata la sua identità ed il motivo del viaggio, gli intimano di consegnare la lettera, la stracciano e poi lo prendono a bastonate. Il racconto non è ritenuto attendibile dalle autorità, per cui il Condomilli è arrestato e processato con l'accusa di avere cospirato contro il governo.

Il 29 ottobre 1860 è arrestato in un bosco nei pressi dell'abitato di San Giuseppe tale Antonio Arcudi, ex gendarme, originario di Cosenza, accusato di tenere discorsi contro l'attuale governo e sospettato di organizzare bande armate: la sua condotta è ritenuta "riprovevole, in quanto ex gendarme del passato governo, persecutore di liberali, implicato nei fatti di Cinquefrondi". L'Arcudi è descritto inoltre come

uomo reazionario di fatto, investito di tutti i caratteri per dirlo nemico giurato della patria e della Gran Causa italiana... individuo che, mutate le cose d'Italia, scomparve dal Paese, trovò asilo in Cinquefrondi, ove fu parte delle masnade in detta reazione. Tornato di soppiatto tra noi, faceva temere una sicura reazione perché andava spargendo notizie contro all'attuale governo.

Più gravi e circostanziate le accuse a carico di Giovanni Praticò alias *Bajocco* e Francesco Gullì, parti attive nella reazione che doveva scoppiare simultaneamente a Pellaro ed in altri luoghi del distretto "allo scopo di cambiare il governo di già costituito" (gli episodi si riferiscono al primo maggio 1861, quindi a due mesi dall'avvenuta proclamazione del Regno d'Italia). Le accuse rivolte ai due documentano<sup>43</sup> che essi avevano promesso "vistoso compenso" a chi si fosse unito alle masse dei ribelli ed alle truppe borboniche, provenienti dalla Sicilia e di cui assicuravano lo sbarco a Pellaro, da

---

<sup>43</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 362 s.n.

dove si sarebbero rivolti verso Reggio per mettere la città a ferro e fuoco. Da tempo quest'ultima era teatro di scontri tra borbonici e *governativi* ed alcuni mesi prima, nella notte del 21 agosto 1860 alcuni "facinorosi" filoborbonici, individuati in don Vincenzo di Bruno, Paolo Romeo, don Raffaele Spinelli, don Arcangelo Papasergi avevano cominciato a sparare dai balconi "contro gli abitanti di Reggio e contro le milizie garibaldine", ferendone alcuni. Paolo Romeo, in particolare, giurava di voler uccidere Garibaldi ed esporne poi la testa mozzata in una gabbia di ferro<sup>44</sup>.

Ad Anoja un gruppo di 16-18 persone armate di scuri, bastoni ed un fucile che risultò rubato scorrono la campagna, compiono assalti e furti nelle masserie, ma i testimoni addotti nel processo<sup>45</sup> riferiscono anche di averli sentiti profferire ingiurie e bestemmie contro Vittorio Emanuele. Difficile dire se si tratta di delinquenti comuni, processati per furto di frutta e di armi, come rubrica il processo, semmai aggravato dalle ingiurie al sovrano piemontese o se questi capi d'imputazione nascondono effettivi intenti politici. Certo, i fatti dedotti in processo, riferiti alle giornate del 30 e 31 luglio 1861 sono tali da giustificare, ad avviso del governo, l'applicazione delle leggi straordinarie e dei processi sommari.

Più in generale, dal riscontro con altri documenti inseriti in fascicoli processuali diversi, si evince che nell'estate del 1861, qualche mese prima del tentativo legittimista, gli animi delle popolazioni calabresi erano ormai esacerbati ed allo stremo. Molti scorrevano le campagne e perpetravano furti anche per procurare cibo per sé e per le famiglie: fare il brigante era diventata una necessità, per qualcuno anche un mestiere. Specialmente i furti di generi alimentari sono visibilmente in aumento. Costretti a nascondersi, quando tuttavia dovevano uscire allo scoperto, si dichiaravano e chiedevano cibo prima di usare la forza di fronte ad eventuali dinieghi: "Pani 'ndaviti? Pighhjiatilu, ca' simu morti di la fami e chjini di pidocchi pe 'stu cornutu di Vittorio Emanuele e iamu caminandu 'nda sti stroffi"<sup>46</sup>. Queste le parole

---

<sup>44</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 362 n. 2345.

<sup>45</sup> ASRC, *Processi politici* B. 386 n. 2588.

<sup>46</sup> "Avete pane? poiché siamo morti di fame e pieni di pidocchi a causa di quel cornuto di Vittorio Emanuele e siamo costretti a nasconderci nella boscaglia".

riferite da più testimoni nel processo a carico dei *briganti* Papandrea, Napoli, Scriva, Nicoletta, Chizzoniti, Franzè ed altri di Anoja che si erano dati alla macchia, nei boschi, vivendo di furti o *minacciando* i possidenti per sfamare se stessi e le loro famiglie: inedita e vibrante testimonianza, che ci restituisce un pezzo di umanità, forse non incline a delinquere per *natura*, ma esasperata da una situazione che aveva precipitato il meridione in una miseria mai conosciuta prima. “Vivevano di depredazioni: come vivere altrimenti nella condizione in cui si trovavano?”

### 3. *L'esercito dei briganti: reprimere il dissenso*

In questo clima di quotidiana guerriglia che da molti mesi nei diversi angoli del Regno sconvolgeva la vita delle popolazioni senza che vi fosse alcun coordinamento né una progettualità, maturò e si consumò l'iniziativa con la quale la detronizzata monarchia tentò di guidare una nuova *riconquista del Regno*, nella convinzione di poter ripetere l'impresa vittoriosa condotta dal cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799. Com'è noto, l'esito non fu quello sperato. Probabilmente l'intervento fu tardivo, registrando scarsa partecipazione alla *marcia* legittimista di popolazioni avvezze a combattere in solitudine, da oltre un anno, una quotidiana guerriglia per difendere il proprio territorio. Inoltre, la scelta di affidare la regia della *riconquista* a legittimisti spagnoli probabilmente non aveva suscitato grande entusiasmo in chi avrebbe dovuto cedere una *leadership* guadagnata sul campo, giorno dopo giorno, per mettersi a disposizione ed agli ordini di un generale straniero.

In un anno, tra l'agosto 1860 e l'agosto 1861, troppe cose erano accadute: il Regno delle Due Sicilie non esisteva più politicamente, Francesco II aveva dovuto lasciare Gaeta nel febbraio 1861 ed erano caduti, nel giro di un mese, anche gli ultimi baluardi della sovranità legittima, con la resa delle fortezze di Messina e Civitella del Tronto; il 17 marzo 1861 era stato proclamato il Regno d'Italia ed i territori delle Due Sicilie, annessi al Piemonte a seguito del plebiscito, vi erano stati incorporati; l'esercito borbonico era stato disciolto, la flotta

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

requisita e divenuta *italiana*, così come il patrimonio pubblico ed i beni privati del sovrano borbonico; la politica internazionale aveva scelto la *causa italiana*, restando sorda alle richieste di aiuto di Francesco II, che invocava il rispetto dei trattati e del diritto internazionale.

Le popolazioni si battevano contro un esercito straniero, che aveva requisito fabbriche, limitato le libertà, stravolto i costumi, non mantenute le promesse fatte da Garibaldi, prima fra tutte la distribuzione delle terre ai contadini<sup>47</sup>. Ne erano seguiti arresti, processi sommari, fucilazioni: secondo le stime dei giornali stranieri, che citano fonti ufficiali (i cui dati sono ovviamente inferiori a quelli reali) tra settembre 1860 ed agosto 1861 si contano 8.964 fucilati, 10.164 feriti, 6.112 prigionieri, 13.529 arrestati. Fra le vittime, 64 sacerdoti, 22 frati, 60 ragazzi e 50 donne. Inoltre, 918 case incendiate, 6 paesi rasi al suolo, oltre 3.000 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 1428 comuni sollevati e messi quindi sotto legge marziale. La legge Pica era ancora lontana (sarà emanata nel 1863), ma *l'esercito dei briganti* ingrossava sempre più le sue file; la repressione non sembrava affatto scoraggiare la reazione.

Il termine *brigante* ed il relativo reato di *brigantaggio*, sconosciuto alle leggi del Regno che punivano invece il *banditismo*, era stato introdotto nella legislazione napoletana durante il decennio napoleonico per declassare le insorgenze delle popolazioni regnicole nei confronti dei francesi<sup>48</sup> a mere ribellioni all'autorità, senza alcun valore politico, dovute a gruppi di uomini armati, che si rendevano autori di reati comuni e contro la proprietà.

Era il 2 agosto 1861 quando Massimo D'Azeglio denunciava l'impiego massiccio della forza pubblica per reprimere i *briganti*, criticando le scelte del governo, divenuto ormai italiano<sup>49</sup>; il deputato

---

<sup>47</sup> Il 12 aprile 1861 a Platì è registrato un assembramento di cittadini determinati a dividersi tra loro i beni demaniali: autori dell'iniziativa erano stati Ferdinando e Nicola Mittiga (cfr. ASRC, *Processi politici*, b. 388 n. 2601).

<sup>48</sup> F. PAPPALARDO, *Il brigantaggio*, in "Cristianità" n. 223 (1993).

<sup>49</sup> In una lettera al senatore Matteucci, il 2 agosto 1861, D'Azeglio esprime le sue perplessità sui metodi impiegati nel sud Italia: "A Napoli noi abbiamo scacciato un sovrano per stabilire un governo fondato sul consentimento universale .... Ma ora son necessari e pare non bastino sessanta battaglioni per mantenere il Reame... Si

Giuseppe Ferrari censurava<sup>50</sup>, oltre ai metodi, l'uso stesso del termine *brigante*:

Potete chiamarli briganti, ma combattono sotto la loro bandiera nazionale; potete chiamarli briganti, ma i padri di questi briganti hanno

---

tratta di sapere se abbiamo dritto di dare archibugiate a' Napolitani, che non ci vogliono; perché è notorio che briganti e non briganti nessuno vuole sapere di noi". La lettera, che doveva rimanere privata, fu invece pubblicata, attirando sul D'Azeglio critiche aspre, di fronte alle quali 15 giorni più tardi egli si sentì in dovere di fare una parziale ritrattazione, scrivendo che non pensava sarebbe stata pubblicata. Come dire che in privato era lecito esprimere dissenso e delusione, in pubblico no: la "cura chirurgica con eroici rimedi", di cui il governo italiano si faceva carico per ricondurre ad obbedienza i napoletani che non volevano saperne di diventare italiani poteva, pertanto, proseguire. E proseguì, infatti, con le stragi, a metà agosto, di Pontelandolfo e Casalduni.

<sup>50</sup> Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, tornata del 2 dicembre 1861, n. 82. Il Ferrari si era recato dopo la strage, a Pontelandolfo constatando come il grazioso borgo medievale fosse stato completamente incendiato e distrutto per ordine del generale Cialdini, come atto di rappresaglia contro le manifestazioni che si erano inscenate inneggiando a Francesco II. A seguito di queste, il colonnello Negri aveva inviato un battaglione di bersaglieri per far cessare la protesta, ma circa 50 di essi caddero vittime di un'imboscata tesa da filo-borbonici e legitimisti nei pressi di Casalduni. Era l'11 agosto 1861. Tre giorni più tardi, il 14 agosto, l'esercito muoveva per eseguire l'ordine del Cialdini di radere al suolo i due villaggi: a Casalduni gli abitanti, avvertiti dal sindaco, evidentemente in crisi di coscienza, avevano abbandonato il paese e si erano rifugiati sui monti, scampando all'eccidio; il paese, dunque, fu trovato vuoto ma ugualmente incendiato, poiché l'ordine del generale era che non dovesse "rimanere pietra su pietra"; a Pontelandolfo, invece, gli abitanti furono sorpresi nel sonno e fatti oggetto di ripetute raffiche di fucili, che non diedero scampo a nessuno, compresi i bambini; quindi il paese fu incendiato. Il deputato Ferrari che si recò sui luoghi alcuni mesi dopo per constatare di persona quanto veniva riportato dai giornali dell'epoca, nella sua esposizione in Parlamento si dichiarava "inorridito per i soprusi, le prepotenze, le angherie, le incomprensioni che con leggerezza pari all'iniquità furono riservate all'italianissima, generosissima, neglissima, civilissima Napoli", i cui abitanti erano talmente terrorizzati che nessuno osava profferire parola per denunciare i soprusi degli *italiani*. Perciò, egli dichiarava di aver "dovuto intraprendere un viaggio per verificare i fatti con gli occhi miei. Mai potrò esprimere i sentimenti che m'invasero in presenza di quella città (Pontelandolfo) incendiata... Vie abbandonate, a destra e a sinistra le case erano vuote ed annerite: si era dato fuoco ai mobili ammassati nelle stanze terrene e le fiamme avevano divorato i tetti".

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

riportato per due volte i Borboni sul trono di Napoli. Che cos'è in definitiva il brigantaggio? È possibile, come il governo vuol far credere, che 1.500 uomini, comandati da due o tre vagabondi possano tenere testa ad un intero Regno, sorretto da un esercito di 120.000 regolari? Perché questi 1.500 devono essere semidei, eroi! Ho visto una città di 5.000 abitanti completamente distrutta. Da chi? Non dai briganti!

Per reprimere ogni forma di dissenso nei confronti del governo italiano e dell'unificazione del Paese, furono adottati mezzi sbrigativi, come quelli usati dal generale Pinelli in Abruzzo, che il colonnello Fumel cercò di riprodurre anche in Calabria:

Chiunque sarà colto con armi da fuoco, coltello, stili o altra arma da taglio o da punta e non potrà giustificare di essere autorizzato dalle autorità costituite sarà fucilato immediatamente; chiunque verrà riconosciuto di avere con parole o con dinari o con altri mezzi eccitato i villici ad insorgere, sarà fucilato immediatamente, eguale pena sarà applicata a coloro che con parole o atti insultassero lo stemma di casa Savoia, il ritratto del Re o la bandiera nazionale italiana<sup>51</sup>

La *brigantizzazione* giustificò l'adozione di misure repressive straordinarie, che furono man mano estese a tutte le province regnicole. Nelle Calabrie, dov'era ancora vivo il ricordo della feroce repressione attuata dal Manhès<sup>52</sup> durante il decennio napoleonico, esse resero definitive le fratture interne alla società accentuandone il forte individualismo, riacutizzarono rivalità e gelosie, sospetti e diffidenze, segnando in maniera indelebile, fino ai nostri giorni, la storia di tante comunità. Si videro spesso proprietari terrieri vittime di taglieggiamenti, furti, rapine, devastazioni delle campagne, sollecitare l'adozione di misure straordinarie contro i *briganti*, nei quali erano indotti a vedere sempre e comunque dei criminali, capaci di ogni nefandezza. Isolarli dal loro tessuto sociale, creando in pari

---

<sup>51</sup> Il 4 novembre 1860 il Pinelli dichiarava lo stato d'assedio in Abruzzo, istituendo la Corte marziale. Cfr. G. DE SIVO, *cit.* p. 314.

<sup>52</sup> U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli Fausto fiorentino editore 1960; F. MASTROBERTI, *La Calabria nel Decennio francese: storia di guerra, insurrezione ed anarchia* in *Revista Aequitas*, n. 11, 2018, pp.143-163.

tempo allarme nell'opinione pubblica interna ed internazionale rispondeva alla scelta, sicuramente strategica sotto il profilo politico, di ridimensionare la portata di un'opposizione, che era anche o in primo luogo di natura politica, anche se non mancarono elementi riconducibili alla criminalità comune. Nel novero dei briganti entravano ex soldati del disciolto esercito borbonico, sudditi rimasti fedeli alla monarchia siciliana, oppositori politici del governo piemontese che non ne condividevano le scelte di indirizzo politico (fra i quali anche alcuni ex garibaldini), opportunisti di qualunque genere che non mancano mai in nessun movimento di protesta, legittimisti di mezza Europa. Vi rientravano, tuttavia, anche “madri, mogli, fratelli, figli, preti .... addirittura qualche signore ...”<sup>53</sup>, ossia quel futuro *esercito di mantengoli*, contro cui si diresse, qualche anno più tardi, la famigerata legge Pica.

Una composizione alquanto eterogenea caratterizzava dunque *l'esercito dei briganti*, essendo appena sufficiente per esservi annoverato, finendo sotto il dettato della norma penale, il semplice dissenso, manifestato o soltanto sospettato, verso il nuovo Regno: d'altra parte, le azioni che, configurando il reato di brigantaggio, giustificavano l'applicazione delle leggi straordinarie e dei processi sommari, erano tutt'altro che definite nei loro profili formali.

Dichiarare *brigante* un intero popolo servì quindi a rendere più facile l'applicazione di misure repressive, negando al tempo stesso carattere politico alle proteste.

---

<sup>53</sup> A. GRIPPO, *Uno Dio e uno Re. Il brigantaggio come guerra nazionale e religiosa*, ed. Il giglio, Napoli 2008. Capitolo oltremodo interessante è quello relativo alla partecipazione delle brigantesse alla lotta armata: alcune di queste figure divennero leggendarie, come Michelina De Cesare, Maria Oliverio *alias* Ciccilla, Francesca La Gamba, Filomena Pennacchio, ecc. Non erano semplicemente le donne dei briganti (mogli, amanti, drude), ma vere e proprie combattenti che non esitarono a prendere le armi al pari degli uomini e talvolta, dopo la morte dei capibanda, a prendere le redini delle comitive che scorrevano le campagne difendendo il territorio contro quello che consideravano un esercito invasore. Un'ampia trattazione vi ha dedicato Valentino Romano in *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, ed. Controcorrente, Napoli 2007.

#### 4. *L'impresa legittimista in Calabria.*

L'11 settembre 1861 ventuno uomini originari delle Catalogna e della Navarra prendono il mare dall'isola di Malta “abbandonandosi al volere di Dio”, come annota nel suo diario il loro comandante, il generale carlista<sup>54</sup> Josè Borjès, per ritrovarsi due giorni dopo sulla costa jonica calabrese, tra Capo Spartivento e Capo Bruzzano. Qualche tempo prima Josè Borjès era stato raggiunto a Marsiglia da un biglietto del generale Tommaso Clary, contenente l'ordine del Re Francesco II di riconvocare i soldati del disciolto esercito borbonico, ordinare le squadre di volontari, organizzare una spedizione per recuperare il Regno.

“Nei reali domini al di qua del Faro – scrive<sup>55</sup> Francesco II – le popolazioni sono pronte ad irrompere in aperta lotta ed è quindi opportuno concludere con coloro i quali hanno offerto uomini, armi e denari, assicurando che le somme saranno restituite al ripristino del governo legittimo”.

Dopo la resa di Gaeta la diplomazia borbonica aveva continuato incessantemente la sua attività; i documenti dell'Archivio Borbone rendono evidenti i frequenti e continui contatti del sovrano con le diplomazie degli stati europei, ma anche la corrispondenza intrattenuta con i capi del movimento legittimista per programmare un piano di riconquista del Regno, come via alternativa a quella

---

<sup>54</sup> Il movimento politico spagnolo, denominato *carlismo*, nasce alla morte di Ferdinando VII di Borbone, avvenuta nel 1833, allorché la questione successoria oppone i seguaci di don Carlos, fratello del re defunto, sostenitori della continuità dinastica secondo la linea di successione legittima, ai liberali, sostenitori di Maria Cristina, vedova di Ferdinando VII. Il conflitto tra “carlisti” e “cristini”, tuttavia, non si limita ad una semplice disputa dinastica, ma vede entrare in conflitto due diverse visioni del mondo: cattolici tradizionalisti e legittimisti i primi, liberali gli altri. Il carlismo riassume le proprie posizioni nel motto: *Dios, Patria, Fueros, Rey*. Esso rende evidenti le ragioni della battaglia legittimista, ovunque venga combattuta e può aiutare a comprendere i motivi che inducono Francesco II a rivolgersi al legittimismo europeo nella difesa del Regno e del trono di cui è legittimo sovrano da un'aggressione compiuta da uno stato (il Regno di Sardegna) il cui sovrano siede sul trono con le stesse regole della sovranità legittima.

<sup>55</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 1135 c. 548, 1861.

diplomatica: dal generale catalano Raphael Tristany, al barone Teodoro Klitsche de la Grange, ai conti Edwin di Kalckreut ed Emile de Christen<sup>56</sup>, al marchese Alfred Trazegnes de Namour, al generale carlista Josè Borjes, al conte Henry de Cathelineau, nipote del generale vandeano.

In una lettera del 13 agosto 1861 indirizzata proprio a quest'ultimo, il re lo pregava di recarsi a Roma per studiare insieme l'operatività del piano. Non si trattava soltanto di recuperare il trono, ma di difendere la causa della legittimità monarchica, di riaffermare il principio della sovranità legittima: l'Europa cattolica, legittimista, propugnatrice dei valori della Tradizione era chiamata a difendere quei valori (Dio, Patria, Re: Trono ed Altare) contro l'Europa liberale e massonica che invece stava tentando di rovesciarli.

Legittimismo<sup>57</sup>, lealismo<sup>58</sup>, reazione<sup>59</sup> : nell'impresa affidata a Borjès erano presenti tutti questi aspetti.

L'offensiva di Vittorio Emanuele II contro lo stato Pontificio, prima, e contro il Regno delle Due Sicilie, poi, aveva determinato il formarsi di un'armata sovranazionale, composta da francesi, belgi, austriaci, sassoni, bavaresi, irlandesi, spagnoli, pronta ad intervenire ovunque ci fosse da combattere per ristabilire i valori della Tradizione. Le prime operazioni si erano svolte nel mese di gennaio 1861, impegnando nelle operazioni una colonna di militari al comando del colonnello

---

<sup>56</sup> Cfr. E. DE CHRISTEN, *Journal de ma captivité suivi du recit d'une campagne dans les Abruzzes*, Parigi 1866, ora in edizione italiana *Diario di un soldato borbonico nelle carceri italiane*, Ed. Il Giglio, Napoli 1996.

<sup>57</sup> Legittimismo: ossia, difesa del principio di legittimità dell'ordine politico e sociale in quanto fondato su principi e valori di natura etico-politica o etico-religiosa, riconosciuti come fondamentali della società e trasmessi secondo una linea di continuità dei titoli della successione.

<sup>58</sup> Lealismo: fedeltà al sovrano o all'ordine politico costituito.

<sup>59</sup> Reazione è sinonimo di controrivoluzione, quindi difesa del principio contrario alla rivoluzione. Pertanto, essendo la rivoluzione una dottrina che "pretende di fondare la società sulla volontà dell'uomo piuttosto che sulla volontà di Dio", secondo la definizione data dal conte Alberto de Mun alla Camera dei deputati di Parigi nel novembre 1878), controrivoluzione è "dottrina che fa riposare la società sulla legge cristiana", cfr. F. PAPPALARDO, *Perché briganti. La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità (1860-1870)*, Tekna, Potenza 2000, p.9.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

Francesco Saverio Luverà<sup>60</sup>, coadiuvato da volontari francesi, tra cui il conte Emile de Christèn ed altri nobili napoletani, tra cui spicca il nome di Achille Caracciolo di Girifalco<sup>61</sup>.

Altre truppe legittimiste, al comando di Tristany, erano stanziato in Terra di Lavoro, ma il loro numero esiguo, appena 235 spagnoli, induceva Klitsche de la Grange a chiedere al sovrano l'autorizzazione a recarsi in Austria per reclutare altre truppe da impiegare nelle Puglie e negli Abruzzi.

All'estremo sud, invece, si prevedeva di organizzare uno sbarco sulle coste della Calabria, da affidare al gruppo di carlisti spagnoli guidati da Josè Borjès, nell'intento di ripetere le gesta del cardinale Ruffo, ma vi furono alcuni contrattempi<sup>62</sup>, che consigliarono di rinviare la spedizione. Vi era dunque un piano ed una generale mobilitazione di truppe legittimiste pronte ad intervenire, ma l'opzione militare rappresentava comunque *l'extrema ratio* a cui Francesco II avrebbe voluto ricorrere: egli infatti confidava innanzitutto in una soluzione diplomatica e solo in caso di fallimento avrebbe optato per quella armata, da adottare in ogni caso con l'appoggio delle potenze straniere, per evitare inutili spargimenti di sangue. Né l'una né l'altro si concretizzarono; nessuno intervenne, benché l'opinione pubblica e la diplomazia internazionali fossero a conoscenza della situazione e mostrassero di riprovare i metodi impiegati per reprimere le proteste conseguenti all'annessione, pur non avendo un quadro esatto della realtà, comunque filtrata dagli agenti piemontesi.

---

<sup>60</sup> E. DE CHRISTEN, *Diario di un soldato borbonico nelle carceri italiane*, con nota introduttiva di S. VITALE, ed. il Giglio, Napoli, 1996; il maggiore Luverà, siciliano di Augusta, aveva seguito il Re a Gaeta. Inviato poi in Abruzzo per animare la reazione, conquistò Carsoli, sconfisse a Tagliacozzo un reparto di 400 piemontesi, organizzò la reazione legittimista in Abruzzo unendosi ai volontari di De Christen e guadagnandosi il grado di colonnello e poi di generale.

<sup>61</sup> Tenente dell'esercito borbonico, era stato uno dei congiurati di Frisio (cfr. S. VITALE, *I congiurati di Frisio. Un tentativo di insurrezione borbonica a Napoli durante l'occupazione piemontese*, Rimini 1999). Di bell'aspetto veniva descritto come "un tipo magnifico di quella energica razza meridionale nella quale si ritrova tutto lo splendore degli antenati greci, unito alla severa espressione del carattere fisionomico del popolo spagnolo (...), una bella testa di soldato e di cospiratore".

<sup>62</sup> J. BORJES, *La mia vita tra i briganti*, P. LACAITA ed. Manduria Bari 1998,

Il piano legitimista avrebbe dovuto far convergere in diversi punti del Regno le truppe realiste, incanalando e guidando le proteste delle popolazioni che, in assenza di una regia, rischiavano di disperdersi e di venire più facilmente repressi nel sangue.

Non era a *briganti* che Francesco II si rivolgeva per recuperare il trono, ma ai più prestigiosi esponenti della nobiltà europea, chiamati a difendere la causa della legittimità di un trono che “una guerra ingiusta e contro il diritto delle genti” aveva strappato al suo titolare, riconosciuto tale da tutte le Nazioni.

Al catalano Josè Borjès, incaricato di guidare la spedizione nelle Calabrie, il sovrano napoletano recapitava tramite il generale Clary istruzioni<sup>63</sup> precise:

All’oggetto di rianimare e proteggere i popoli delle Due Sicilie traditi dal governo piemontese che li ha oppressi ed ingannati; per secondare gli sforzi di questi popoli generosi che richiedono il loro legittimo sovrano e padre; per impedire l’effusione di sangue dirigendo il moto nazionale; per impedire le vendette private che potrebbero condurre a funeste conseguenze: il signor Generale Borjès si recherà nelle Calabrie per proclamare l’autorità del legittimo re Francesco II.

I popoli delle Due Sicilie erano stati “traditi dal governo piemontese, che li ha oppressi ed ingannati”: a fronte della perdita del trono, il re faceva trasparire con animo lucido e sereno la speranza che almeno le popolazioni fossero trattate bene dai nuovi regnanti. Così, invece, non era stato. Garibaldi aveva attratto a sé una parte della popolazione, soprattutto i contadini, promettendo la terra, ma nessuna assegnazione era stata fatta; al posto della promessa libertà si imprigionavano e fucilavano coloro che osavano ricordare ed in molti casi rimpiangere il passato. Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour, preoccupato per le ripercussioni che avrebbe potuto avere all’estero la sanguinosa repressione, diramava una nota diplomatica in cui negava il carattere politico del brigantaggio, prospettandolo al cospetto dell’Europa come il prodotto delle istigazioni pontificie e del malgoverno borbonico, da sempre regno di corruzione e disordine.

---

<sup>63</sup> ASN, *Archivio Borbone*, f. 1135, n. 489, 1861.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

Era un giudizio assolutamente ingeneroso, perché imprimeva un marchio d'infamia alle popolazioni meridionali, trasmettendo un'immagine che sarebbe divenuta uno stereotipo negativo. Ma la linea politica scelta dal governo italiano poco si conciliava con tal genere di considerazioni, preoccupandosi piuttosto di far apparire all'opinione pubblica europea come azione di delinquenti comuni e *briganti* anche quella che, agli occhi dell'aristocrazia legittimista rappresentava invece la *buona battaglia* da combattere a costo della propria vita.

Di essa, il diario<sup>64</sup> del generale catalano Josè Borjes fornisce tuttora la migliore testimonianza, unitamente agli atti dei processi politici in cui si ritrovano preziose informazioni. Tra questi, risulta senz'altro molto interessante il rapporto del giudice regio del circondario di Staiti al Procuratore Generale del re presso la Gran Corte Criminale della Prima Calabria ulteriore, unitamente ad una trentina di altri documenti che contengono le deposizioni di numerosi testimoni<sup>65</sup>.

Nel fascicolo intitolato "Atti relativi alla banda di reazionari... allo scopo di eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato e di suscitare la guerra civile à 13 di settembre nel territorio di Bruzzano", le deposizioni dei testimoni sono univoche nell'indicare la presenza di gente armata con fucili e bajonette, dal linguaggio "inintelligibile", "di estraneo paese e favella", al numero di circa trenta.

Il giudice del circondario di Staiti nel suo rapporto al Procuratore generale fornisce la sua versione dei fatti, secondo quanto emerso dalle indagini: la banda arriva a Precacore, dove si riposa e pranza; quindi tenta di entrare in S. Agata ma viene respinta a fucilate e si dà alla fuga, prendendo la strada del Crocifisso al fine di dirigersi verso San Luca e Platì.

---

<sup>64</sup> I documenti che formano il cd. diario di Borjès, composto in realtà da una lettera indirizzata al generale Clary in cui sono riassunte le prime fasi della vicenda, relativa allo sbarco in Calabria fino alla separazione dalla banda Mittiga (che però non si trova in originale, ma nella edizione fattane nel 1862 da Marc Monnier a cui Cialdini consegnò il diario del generale spagnolo) e da altri due taccuini in cui il Borjès annota giornalmente le sue impressioni, sono custoditi presso il Ministero degli Esteri a Roma. Il diario è stato più volte pubblicato, da diversi autori.

<sup>65</sup> ASRC, *Gran Corte Criminale della Prima Calabria ulteriore*, inv. 86 b. 379 n. 2521.

Si tratta certamente di reazionari borbonici, secondo le deduzioni del Giudice, poiché “dimandavano del prezzo dei viveri, dello stato dello spirito pubblico del dove poteano trovarsi gli uomini di Francesco a’ quali doveansi unire nelle montagne di Platì, e che sarebbero seguiti altri 300”. I sospetti rivoltosi iniziano anche una sorta di reclutamento di volontari, ai quali mostrano alcune monete d’argento con le effigi di Francesco e Maria Sofia, promettendo tre carlini al giorno a quanti si uniscono a loro. Un tale Bruno Marmina ed altri due la cui identità non era stata ancora accertata li seguirono, impegnandosi a trovare a Precacore altre persone disposte a seguirli. Dall’interrogatorio di un pastore si apprende, poi, che “tutti o quasi nel parlare si facevano comprendere”, mentre un certo Cavaliere dichiarava che solo uno parlava in italiano. Ma su quest’ultimo gravava il sospetto, secondo le dichiarazioni del pastore, che fosse egli stesso la guida dei reazionari nell’entroterra aspromontano. Al momento in cui il giudice redigeva il suo Rapporto le indagini erano però ancora in corso ed è probabile che egli non avesse informazioni più circostanziate e sicure da trasmettere ai superiori.

Sicuramente più dettagliato è il diario di Borjès, il quale descrive le difficoltà incontrate sul territorio fin dal momento dell’approdo sulla costa jonica calabrese, ma anche l’intima convinzione che riscontra nell’animo di ufficiali e soldati al suo seguito, consapevoli di avere una missione impossibile benché irrinunciabile da portare a termine. L’accoglienza delle popolazioni calabresi è calorosa, ma non è quella attesa: il giorno dopo lo sbarco, i legittimisti si ritrovano nell’abitato di Precacore<sup>66</sup>, accolti dal curato don Francesco Mojo e dai pochi abitanti del villaggio al grido di “viva Francesco II”. La truppa si accresce subito di circa 20 volontari, ma al primo scontro con le Guardie nazionali, superiori di numero, nei pressi di Sant’Agata del Bianco, alcune *reclute* abbandonano lo spagnolo ed i suoi ufficiali al loro destino, altri invece li seguono. Senza scoraggiarsi e combattendo strenuamente per più di un’ora, riescono a lasciarsi alle spalle la Guardia Nazionale e proseguono verso Bianco, trovando rifugio per la notte nel convento del Crocifisso, dove lasciano un uomo ferito ad

---

<sup>66</sup> ASRC, *Processi politici*, b. 379 n. 2521.

un piede (il giorno dopo verrà ucciso dalle truppe nazionali, che incendiano anche il convento)<sup>67</sup>. Si dirigono quindi verso Cirella di Platì, per unirsi alla comitiva armata di circa 120 persone, alla cui testa c'è Ferdinando Mittiga<sup>68</sup>. L'incontro avviene poco dopo mezzogiorno del 15 settembre<sup>69</sup>. Il Mittiga, come più tardi in Basilicata farà Crocco, accoglie gli spagnoli con diffidenza: chi sono questi *stranieri*? Quali interessi si celano dietro l'apparente abnegazione della difesa di un Regno di cui non sono sudditi? E soprattutto, perché mettersi agli ordini di uno straniero, che neanche conosce il territorio e le sue insidie? Nonostante le rassicurazioni ricevute dal Caracciolo e dal notaio Sculli di Natile, il Mittiga resterà diffidente, benché costretto ad obbedire. Avuta notizia dell'arresto in serata del notaio Sculli, preso dai piemontesi, il Mittiga raduna la sua banda di circa 250 uomini, a cui si uniscono gli spagnoli, per andarlo a liberare. Chi deve guidare l'assalto? Mittiga non è disposto a cedere il comando al generale spagnolo e, d'altra parte, l'attacco ad un territorio assolutamente sconosciuto allo spagnolo rischia di mandare a monte l'impresa: che, comunque, non avrà ugualmente buon esito perché lo scontro armato di oltre 6 ore con i soldati piemontesi, immediatamente sopraggiunti, costringerà la comitiva a battere in ritirata, senza nessuna perdita, come annota il Borjès nel suo diario, precisando altresì "mentre parecchi ne aveva avuti il nemico".

La *marcia legittimista* prosegue verso Ciminà, Antonimina, Cinquefrondi, dove Mittiga abbandona gli spagnoli, che proseguiranno per conto loro verso la Sila.

Intanto, le fonti processuali documentano l'immediata repressione: a Sant'Agata dove il sindaco Rossi, impaurito dall'arrivo degli spagnoli, accusa i suoi concittadini di reazione indicando come capi della rivolta l'abate Antonio Franco – che pure gli aveva dato ospitalità nella fuga – ed alcuni suoi familiari, le truppe nazionali danno l'assalto al palazzo dei Franco, arrestano l'abate e due dei suoi nipoti e li fucilano in piazza, insieme ad altri sei uomini del luogo che si erano inizialmente

---

<sup>67</sup> Odierna Samo di Calabria.

<sup>68</sup> ASRC, *Processi Corte d'Assise, RC*, b. 17, 22 settembre 1861.

<sup>69</sup> ASRC, *Processi Corte d'Assise, RC*, b. 69, 27 settembre 1861.

uniti a Borjès; a Bianco, il convento del Crocifisso, dove gli spagnoli avevano trovato riparo nella notte successiva allo sbarco, è incendiato, i frati arrestati, il vicario ucciso insieme al soldato spagnolo che era rimasto ferito in combattimento.<sup>70</sup> A Caraffa del Bianco le fucilazioni contro gli insorti sono due, a Condojanni nove, undici a Sant' Ilario, a Precacore altri tre; a Bovalino è fucilato il notaio Sculli. In realtà, i dati riportati potrebbero anche essere diversi da quelli effettivi perché sono ancora troppe le cose che non conosciamo e le ricerche, sottoposte a continui aggiornamenti, fanno emergere man mano brandelli di verità. Quel che è certo, perché sono gli stessi parlamentari a dichiararlo, l'intero Mezzogiorno fu sottoposto a durissima repressione, che non risparmiò né donne né bambini; l'entità dei massacri resta tuttavia ancora indefinita, all'interno di un quadro abbastanza frammentato.

La banda Mittiga si dimezza e si disperde: molti dei suoi uomini sono catturati ed uccisi, altri riescono a scappare, ma raggiunti dalla guardia nazionale, gran parte di loro restano uccisi, altri si consegnano spontaneamente. Mittiga si rende latitante, ma dopo alcuni giorni, il 29 settembre, cade vittima di un agguato: la sua testa mozzata e quella del suo fido compagno Pasquale Luscri, conficcate sulla punta delle baionette, saranno portate in giro per l'abitato di Platì.

Abbandonati dal Mittiga nel territorio tra Antonimina, Canolo e Giffone (la sua comitiva si dirige verso Galatro), gli spagnoli proseguono verso la Sila, portando con loro un ex soldato borbonico, appartenente al 3 Reggimento Cacciatori, che Borjès definirà l'unico partigiano trovato fino ad allora in Calabria.

Convinto di trovare un popolo pronto ad insorgere ed a seguirlo, ripetendo quella leggendaria epopea del Ruffo, che aveva sempre affascinato per l'eccezionalità dell'impresa sia i borbonici che i liberali, i quali pur su fronti contrapposti tentarono a più riprese di emularla, aveva trovato invece popolazioni paralizzate dalla paura:

Ho trovato per tutto un affetto al principio monarchico, che si spinge al fanatismo, ma per mala ventura accompagnato da una paura che lo

---

<sup>70</sup> ASRC, *Processi Corte d'Assise RC*, b. 17, 22 settembre 1861.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

paralizza. Malgrado ciò, ho compreso che se si potesse operare uno sbarco con duemila uomini, su quattro punti... la dominazione piemontese sarebbe distrutta, perché tutte le popolazioni si leverebbero in massa come un solo uomo.

Certamente aveva potuto constatare come non vi fosse rassegnazione, né indifferenza, ma paura sì: delle ritorsioni dei proprietari filo-unitari, perché quand'anche il Re fosse tornato, non avrebbe certamente adottato nei loro confronti atti punitivi tali da metterli definitivamente fuori gioco e, dunque, ristabilita la situazione essi avrebbero potuto continuare a vessare le popolazioni; paura altresì delle spie e dei traditori, che si annidavano ovunque e che il governo incoraggiava, premiando la delazione.

Il piano di Borjès prevedeva una sorta di accerchiamento, concentrando le forze militari (che però non arrivarono) in 3 punti delle Calabrie (500 soldati a Cosenza, 500 in provincia di Catanzaro, 500 in quella di Reggio, il resto negli Abruzzi; ma gli aiuti promessi ed attesi non arrivarono mai e l'eloquente risposta di un capobanda calabrese a Borjès sintetizzava in maniera efficace la situazione: "che il Re venga con poca forza e il paese si solleverà come un solo uomo; senza di ciò, non è da sperare".

Il diario del generale spagnolo coglieva una parte di verità: "questa gente vuole la sua autonomia ed il suo Re, ma il timore di vedere bruciate le loro case, imprigionate le loro donne e i fanciulli, li trattiene". Non era solo timore. Vi era anche scarsa fiducia in un condottiero, da cui non si sentivano rappresentati. Sicuramente mancava al Borjes il carisma di Fabrizio Ruffo ed in ogni caso egli restava uno straniero, che non conosceva il territorio né la gente che vi abitava. Borjès dovette rendersi conto immediatamente che quella gente combatteva una battaglia diversa dalla sua e del suo gruppo dei legittimisti, con i quali non ci fu intesa.

La difesa della terra, dei costumi, dei ritmi e dei riti della quotidianità diventava difesa della propria identità, che le popolazioni regnicole cercarono di preservare e tutelare contro gli *italiani* considerati invasori, ma altresì diffidando di consegnare il proprio destino ad un manipolo di *stranieri*, arrivati per giunta quando già si combatteva da

mesi: un'ipotesi, certamente, che può spiegare in parte lo scetticismo delle popolazioni calabresi nel partecipare all'impresa di Borjes.

Avverrà la stessa cosa anche in Basilicata, dove tuttavia lo scontro con gli avversari, che in Calabria mancò quasi del tutto, poté invece registrare una partecipazione più ampia della popolazione, probabilmente rassicurata dalla presenza di quelle truppe borboniche che invece in Calabria non arrivarono mai.

Gli atti dei processi consentono di rivivere immagini e situazioni, di cui fa cenno il diario dello spagnolo, anche se - com'è naturale, trattandosi di atti ufficiali dello Stato italiano - tendono a mettere in evidenza piuttosto il carattere *brigantesco* e delinquenziale della banda Mittiga, rispetto alla quale la presenza degli spagnoli è menzionata del tutto incidentalmente.

Il 16 novembre 1861 il giudice del mandamento di Cinquefrondi inoltrava rapporto al Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Calabria Ultra Prima, circa “la comparsa di una masnada di briganti nelle vicinanze di Giffone... E si scorge che il capo della comitiva era il famigerato Ferdinando Mittica di Plati”<sup>71</sup>.

Nel territorio di Giffoni, Mittiga e gli spagnoli proseguono ciascuno verso il proprio destino. Tuttavia, nei circa 30 documenti che costituiscono il fascicolo processuale a carico del Mittiga ed altri che rimangono ignoti, tutti imputati di “associazione di una comitiva al di là di sessanta malfattori ad oggetto di delinquere contro le persone, comparsa nelle contrade Caradi e Scaravaglio, tenimento di Giffone, addì 18 settembre 1861”, la presenza degli *spagnoli* è resa evidente solo dalle parole di qualche testimone: tale Michele Marvasi riferisce che al seguito della comitiva del Mittiga vi erano “quattro galantuomini... voluti spagnoli dei quali non si capiva la parla”; i quattro diventano 10 “ben vestiti” in un altro documento del fascicolo processuale, in cui si legge pure che, giunti nell'abitato di Giffone per rifocillarsi, un gruppo prosegue verso Catanzaro mentre il Mittiga con una trentina dei suoi sequestrano un tale Michele Mercuri detto *Centobottoni* di Galatro perché li accompagni fino al bosco di Rosarno.

---

<sup>71</sup> ASRC, *Processi Corte d'Assise RC*, b.380 n. 2527.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjès e la tentata riconquista del Regno del 1861*

Non vi è concordia tra i testimoni circa l'entità numerica della comitiva, né sulla descrizione dei *galantuomini*; chi ne conta 10, chi 60, chi trenta. Solo Michele Chindamo, detto *Gallozzo*, guardiano della famiglia Ajossa di Giffone, riferisce di avere saputo dai briganti che la loro comitiva era, in origine di 200 persone, ma a seguito di defezioni e scontri con la forza pubblica, si era ridotta al numero di circa 60. Un altro testimone, Francesco Alvaro, dichiara di avere visto tra i briganti "otto o dieci galantuomini, uno... avanzato negli anni con la barba bianca" (probabilmente il Borjès, che viene ritratto in genere con la barba brizzolata)

Nel fascicolo processuale è contenuta anche la richiesta della Corte al giudice di Ardore del certificato di morte del Mittiga, di cui si sa che è caduto in un'imboscata; ma poiché il documento non arriva in tempo, la Corte decide di avvalersi della notorietà del decesso del brigante, ucciso dalla forza pubblica, per dichiarare, il 18 dicembre 1861, l'estinzione dell'azione penale nei suoi confronti e la conservazione degli atti in Archivio fino all'arrivo di "nuovi lumi" circa i coimputati, che restano incredibilmente *ignoti*, nonostante si sappia che siano spagnoli, la cui identità è ben nota al governo ed alle forze dell'ordine che incessantemente li inseguono dal momento dello sbarco sulla costa calabrese e fino all'epilogo di Tagliacozzo.

In poco meno di un mese, con una celerità impressionante, il processo per i fatti legati allo sbarco di Borjès si chiudeva con un provvedimento che minimizzava la vicenda rubricandola come reato di comitiva armata "all'oggetto di delinquere", dichiarava immediatamente estinta l'azione nei confronti del Mittiga ed archiviava *sine die* il processo non essendo noti gli altri imputati. Di spagnoli, meno che mai di legittimisti, neanche a parlarne.

### 5. L'epilogo.

Lo storico Giacinto De' Sivo, i cui volumi sugli eventi accaduti nel Regno tra il 1848 ed il 1861 restano tuttora una preziosa miniera di informazioni, fornisce invece, sull'impresa legittimista in Calabria<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie... cit.* vol. II, pp. 468-9.

molti altri dettagli; risultano senz'altro interessanti le notizie relative all'incontro tra il Mittiga ed il generale carlista: "il Borjès, udito d'un Ferdinando Mitica ch'avea una banda d'oltre cento armati, vi si fe' condurre il 15, presso Cirella. Quegli sospettandolo mandatario de' Piemontesi per tradirlo, nol ricevè, se non dopo accertato ch'avea combattuto colle guardie mobili; ma dissegli non gli ubbidirebbe come a generale, se non dopo altra zuffa".

Come molti altri capi comitiva, uomini della tempra di un Mittiga o, più tardi, di un Crocco in Basilicata, non erano disposti a cedere la loro *leadership* ad un generale straniero, che non conosceva il territorio e non conduceva la stessa battaglia, ma una parallela benché obiettivo fosse la comune opposizione all'esercito ed al governo piemontese.

Il diario di Borjès rende palpabile la diffidenza delle popolazioni e le riserve dei *briganti* verso quegli stranieri, di cui non comprendevano i motivi dell'intervento. Le popolazioni calabresi aspettavano il loro Re, davano per certa la discesa in campo del sovrano, che sarebbe venuto alla testa dell'esercito per liberarli dagli stranieri invasori e riprendersi vittorioso il trono; invece si trovavano al cospetto di un generale straniero, di cui non sapevano nulla e neanche comprendevano la lingua. Si può soltanto provare ad immaginare quale fosse, dopo tanta e tale attesa, la delusione: un elemento da non sottovalutare affatto e che il generale carlista riesce a cogliere con estrema lucidità, scrivendolo nel suo diario. Nonostante si riuscirà a dare al piano parziale attuazione in Basilicata, dove le attese truppe borboniche giungeranno ed i combattenti, ordinati su base militare, saranno divisi in compagnie guidate dagli ufficiali spagnoli, riportando anche alcuni importanti vittorie, Borjès constaterà con molta amarezza: "la mia autorità è nulla.... Crocco, Langlois e Serravalle hanno commesso le più grandi violenze; l'aristocrazia del paese erasi nascosta in casa del sindaco ed i sopradetti individui, che hanno ivi preso alloggio, l'hanno ignobilmente sottoposta a ricatto".

I contrasti con Crocco diventarono presto insanabili ed il generale carlista con 24 uomini al seguito<sup>73</sup> iniziò una difficile e sconsigliata

---

<sup>73</sup> De Sivo ne ricorda i nomi, italianizzando quelli di battesimo. Tra gli stranieri, oltre a Borjès: Gaetano Cambrè di Valenza, Giuseppe Desurentier di Bilbao, Nicola

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

ritirata verso lo Stato pontificio, dove tuttavia non giunse mai, perché a Tagliacozzo, a quattro miglia dal confine, il gruppo dei legittimisti fu catturato dai bersaglieri. Borjès ed i suoi non furono trattati come prigionieri di guerra, ma come briganti ed immediatamente fucilati. “Andavo a dire a re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un sacrificante e Langlois un brutto”, dichiarerà Borjes ai suoi esecutori prima di morire.

La fine dell'impresa legittimista rincuorò il governo, come evidenziano le parole del generale la Marmora a Ricasoli:

l'insurrezione reazionaria – che non va confusa col brigantaggio – è fortunatamente ultimata. I capi, quasi tutti spagnoli, furono presi vicino alla frontiera romana e tutti uccisi a fucilate, compreso Borjès ... È stato un bel colpo ed una gran fortuna, giacché se questi potevano arrivare a Roma davan coraggio alla reazione di ritentare la prova.

Ma se l'insurrezione reazionaria era cosa diversa dal brigantaggio, perché si applicarono ai soldati legittimisti le pene previste per i briganti?

In verità, sono molti i misteri e più che legittimi i dubbi che tuttora avvolgono la sfortunata vicenda del generale carlista nel sud Italia: la fretta con la quale si procedette alla fucilazione degli spagnoli, non disgiunta dalla celerità con la quale fu archiviato il processo alla banda Mittiga, senza arrivare ad alcuna identificazione dei componenti e senza neanche menzionare, se non incidentalmente, la presenza degli spagnoli, suscita qualche domanda.

Forse la celebrazione di un processo avrebbe potuto rivelare all'Europa la reale identità e caratura di quei *briganti* e, dunque, la matrice politica dell'intervento legittimista, complicando la posizione del Piemonte sulla scena internazionale? Meglio, dunque, evitare di

---

Moschy e Francesco Jorus di Catalogna, Michele Chieraldi di Valenza, Pasquale Morginet di Catalogna, Francesco Donsy di Valenza, Laureano Casenas di Castiglia, Pietro Martinez d'Aragona. Erano invece italiani; Francesco Pecasò d'Avigliano, Leonardo Bioco e Mario Gallecchia di Basilicata, Luigi Molino di Trivigno, Michele Tomù di Molise, Michele Pezzetti di Barile, Pasquale Salinas di Siracusa, Michele Capuano di Calabria.

lasciare tracce? Forse si temeva, come traspare dallo scritto di La Marmora che, raggiunta Roma, la reazione avrebbe preso nuovo vigore, e non sarebbe stato facile arrestarla? E davvero fu soltanto una fortunata coincidenza, un “bel colpo” l’imboscata in cui caddero gli spagnoli? Come mai, infine, mentre “il governo italiano fucila(va) i realisti”, secondo l’indignata esclamazione di Victor Hugo, il brigante e capocomitiva Carmine Donatelli *Crocco* fu invece catturato e messo in prigione, consentendogli addirittura di scrivere in carcere le sue memorie? Che ruolo ebbe Crocco nella cattura di Borjès? Sono domande alle quali, allo stato attuale delle fonti, non si riesce a dare risposta. Carlo Alianello scrive<sup>74</sup> :

Si disse allora, e c’è chi ancora se ne ricorda, che Crocco vendette Borjes a Langlois, il quale lo rivendette poi ai piemontesi, quando Napoleone III, deposto per ragion di stato il proposito di mettere sul trono di Napoli Luciano Murat, figlio di Gioacchino, volle impedire ai Borboni di ritornarci e soprattutto che gli austriaci ce li accompagnassero. Dissero - ed i fatti poi lo confermano - che una delle clausole della vendita assicurasse salva la vita a Carmine Donatelli Crocco, casomai venisse preso e processato. Come infatti fu: carcerato sì, fucilato o impiccato no.

Si trattò, forse, della prima *trattativa* tra lo Stato italiano e chi, agendo fuori dalla legalità, lungi dall’essere punito per i reati commessi secondo le leggi in vigore, veniva invece ammesso a *lucrare* una pena inferiore a fronte di informazioni ritenute utili dal beneficiario? Certo, azioni simili si sarebbero ripetute più volte nel corso della storia italiana degli ultimi 160 anni, fino al momento attuale, lasciando sempre aperti interrogativi inquietanti, che lacerano le coscienze e feriscono la società, ma a cui difficilmente la coltre di segreti e misteri, che avvolge eventi di indubbia rilevanza statuale, consente di spingersi oltre nella ricerca della verità. Quella che ne viene fuori ufficialmente è sempre una *verità* parziale, spesso fondata su *clichès* che si ripetono nel tempo, accreditando l’immagine di un Paese che ha sempre bisogno di ricorrere a miti ed eroi per celebrare sé stesso.

---

<sup>74</sup> C. ALIANELLO, *L’eredità della priora*, ed. Osanna Venosa, 1993, pp. 568-569.

*Brigantaggio e legittimismo nelle Calabrie.*  
*Josè Borjes e la tentata riconquista del Regno del 1861*

È amara, ma coglie nel segno, la riflessione intensa e profonda di Francesco Saverio Nitti:

Pure nelle scuole continuiamo a dire che l'Italia è la terra degli eroi; pure continuiamo a lodare la violenza individuale ... Siamo giunti perfino a lodare il regicidio, ad ammirarlo, a descriverne i benefizi... E poi ci meravigliamo che la nostra democrazia nuova, invece di avere quelle qualità di ordine, di metodo, di disciplina, senza cui nessuna democrazia è durevole, sia di sua natura faziosa... L'Italia è stata la terra degli eroi perché valea poco. Quando tutti avranno il sentimento del loro dovere, il senso della loro responsabilità, quando soprattutto avremo combattuto i germi morbidi della miseria ed i fermenti dell'ignoranza, allora non avremo più bisogno di eroi: potremmo avere grandi statisti, grandi tecnici, se occorrerà grandi strateghi, non mai eroi nel senso in cui ne abbiamo avuto finora.

Forse, quando sarà resa interamente disponibile presso gli Archivi centrali (Napoli, Roma) la documentazione relativa a quegli anni cruciali per la nascita dello Stato italiano (documentazione spesso risultata *non consultabile*: per il *cattivo stato di manutenzione dei documenti* o per il *temporaneo deposito presso altra struttura*, oppure *in attesa di restauro* o, persino, per *l'insufficienza del personale addetto al prelievo dei fasci richiesti*) sarà anche possibile sciogliere alcuni nodi intorno ai quali resta ancora tortuosamente avviluppata una parte importante della nostra storia; forse, soltanto allora sarà possibile restituire a quella storia la verità dovuta e rendere giustizia alle vittime di un'omologazione selvaggia, che cancellò persone, luoghi, identità, memoria; forse soltanto allora sarà possibile chiarire e superare definitivamente la frattura di un Paese che proclama da 160 anni la necessità e l'utilità di essere *uno*, ma persevera nell'errore delle celebrazioni unilaterali di martiri ed eroi, piuttosto che privilegiare la chiarezza della verità.

Essa si rende tanto più necessaria quanto più diventa auspicabile il superamento di contrapposizioni nate per ragioni storicamente divenute anacronistiche ed alimentate da interessi che sono evidentemente di parte, non avendo come obiettivo di fondo la realizzazione del bene comune. Era un auspicio che Nitti formulava,

ricorrendo a questa descrizione<sup>75</sup>, molto suggestiva ma concreta, con la quale sembra opportuno chiudere queste pagine.

Nella notte che precedette la battaglia più decisiva della guerra franco-prussiana, l'esercito tedesco e l'esercito francese non erano a grande distanza e nel campo francese, in cui già le prime disfatte aveano gittato una profonda tristezza, si seguivano le mosse del nemico con ansia indicibile. Ora, nella veglia tragica, giunse come di lontano un'immensa voce. Nella notte fredda e solenne tutti i soldati tedeschi pregavano insieme e cantavano insieme il corale di Lutero. Era un canto eguale, solenne, quasi l'affermazione della speranza comune e della vittoria immancabile. Quegli stessi soldati di Francia che si erano mostrati arditi anche nella disfatta, sentirono scendere nell'anima come una nube di dolore e, più che il rombo del cannone, li atterrì quel canto: sentirono che non lottavano già contro un esercito, ma contro tutto un popolo, ch'avea un'anima sola. Troveremo anche noi questa grande parola di unione? Sappremo noi abbandonare i nostri errori e i nostri pregiudizi?

---

<sup>75</sup> F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1958-1978 (riedizione).